LA PAGINA LETTERARIA

BULCIANO

Carissimo Papini. Da tre anni avevo promesso ai miei figlioli una visita a quelle che gli abitanti del Monte Fumaiolo chiamano «le vene del Tevere».

Finalmente stamattina ci siamo messi per via, partendo dalla Verna. Oltre il Calcio del Diavolo e la Maestà di Frate Filippo (i pini che tu vedesti appena piantati sono alti più di un uomo e fanno ogni anno «cacciate» bellissime, di trenta o quaranta centimetri, siamo scesi, per Compito e Stefano, spianata dai tedeschi (ma molte casette del piano Fanfani, abbastanza graziose, sono sorte anche lì e speriamo che, come i pini, ogni anno, facciano nuove «cacciate»).

Poi abbiamo seguito, a ritroso, il corso del Tevere, fanciullo e più biondo, per risalire verso il Fumaiolo, che fumava davvero di nuvole. E mentre i miei figlioli erano intenti alla novità del paesaggio, cretoso, scosceso e rognoso, io non pensavo che a te, lontano; a te, che non sei più a Bulciano.

Avrei riveduto la tua casa alta sul Tevere, che in questi mesi ha pochi fili gialli tra ciottoli bianchi. Sarei ripassato sotto lo Spicchio, e tu non ci saresti stato, alto più della Croce, col cappellaccio calato sugli occhiali, le scarpe chiodate, appoggiato al bastone nodoso.

Ne attendevo l'apparizione sullo sprone del monte, con ansiosa trepidazione. Dicevo ai figlioli: «Ora vedrete Bulciano; vedrete la casa di Papini». Ed ero io, che desideravo di scoprirla per primo. Ero io, che sentivo sul cuore una mano. Essi non potevano capire la mia commozione. Guardavan curiosi. Io pativo sotto la stretta dei ricordi.

Quando Bulciano è apparso, quasi impennato nel cielo, ho sentito qualcosa che chiudeva la gola. S'invecchia davvero, caro Papini, se la vista d'una casa fa quest'effetto sul cuore. S'invecchia e si diventa teneri anche con la già disprezzata nostalgia.

La giornata non era limpida, e dietro alla tua casa si gonfiavano nuvole scure, minaccianti la pioggia. Ma anche in quella luce attutita, la lapide sul fianco della casa biancicava lontanamente. Mi sono allora ricordato quanto mi avesse sorpreso, la prima volta che venni a trovarti lassù, leggervi incisi i due versi del Carducci: «*Bulciano, albergo di baroni antico, — Or di libere menti ed alti cuor*».

Non ricordavo «L'Ode agli amici della Valle Tiberina», e quei versi, inaspettati, mi parvero straordinariamente eloquenti e un tantino anche profetici. Giosuè Carducci fu ospite a Bulciano, non so bene in quale anno, e non ricordo più di quali amici del luogo, cacciatori e patrioti.

Quei versi non si riferivano naturalmente a te, giunto a Bulciano troppo più tardi. Si riferivano agli ospiti amici del poeta. Ma come stavano bene sulla tua casa di montagna: come si confaceva-no alla tua libera mente e al tuo alto cuore!

Se non ricordavo, strofa per strofa, l'ode carducciana, avevo ben in mente le pagine che proprio a Bulciano avevi dedicato all'*Uomo Carducci*, con descrizioni di questi luoghi profumati di ginestre e di letame. A Bulciano nacquero poi *La Storia di Cristo*, poi credo, il *Sant'Agostino*, poi, certamente, il *Gog*, e la bambina del pane era una pastorella di quassù.

Com'era possibile che, sotto la tua casa di Bulciano, stamani non ricordassi queste cose? La strada passava lontana, e i miei figlioli non scorgevano della tua casa che il dado di pietra viva. Io invece, con gli occhi fatti più perspicaci dai ricordi, vedevo altre cose. Per esempio scorgevo del muro di cinta i due pilastri d'entrata.

Una volta su quei pilastri tu avevi posto le teste di Dante e di Michelangelo, modellate nel bronzo da Valmore Gemignani. Quel che significassero le due teste si è capito poi, dopo il *Dante vivo* e la *Vita di Michelangiolo*. Erano due voti segreti, che tu avevi fatto ai geni più terribili della tua terra.

Ora le teste sono nella tua libreria fiorentina e il dolce bronzo, patinato dall'aria di Bulciano, è stato ferito dal crudele acciaio delle schegge. Anche sulla tua casa passò la guerra. Il tetto fu rotto e l'acqua di un'invernata lavò le pitture di Ardengo Soffici, ospite tuo a Bulciano negli anni del fraterno sodalizio.

Anche la grande terrazza, su cui risonarono i passi chiodati del fante poeta Giuseppe Ungaretti, cadde sotto la cannonate. Durante la licenza di guerra, Ungaretti, ospite anch'egli a Bulciano, non sapeva più dormire nel letto rifatto. Andava su e giù, tutta la notte, guardando le stelle. Di giorno, si rifaceva, sdraiato sull'erba, guardando le nuvole che scavalcavano il Fumaiolo.

«Che cosa ci vedi?» gli domandava incuriosita la piccola Viola. «Nulla!» le rispondeva con uno scoppio di voce il poeta. Forse Ungaretti si ricordava di averlo veduto esile e magro sotto Bulciano, quando, durante un'altra guerra, cantava con voce angosciosa: *Mio fiume, anche tu, Tevere fatale.*

Seguendo il fiume, a un certo punto, si perde la casa e appare isolato lo Spicchio. La Croce piccina, sulla quale tu dici che si potrebbe appena crocifiggere un bambino, è ancora dritta. Dinanzi a quella Croce ritrovasti la preghiera. Ricordi? *Nell'alta notte agostana. - sotto il perlato brivido, - uscito dalla mia tana, - inginocchiato riconobbi Dio. - Inginocchiato tra i cardi e tra i sassi - presso la balza che porta la Croce...*

Cito a memoria, perchè nel mio rustico mulino ho' pochi libri. Non ho fatto come te, che quando potesti spendere la tua maggior contentezza fu di comprare libri. La fortuna letteraria non portò notevoli mutamenti nella tua vita. Non ricche ville, non tenute, non automobili, ma libri a catoste. E d'ogni libro, anche del più costoso, due copie. Una la mettevi nella tua libreria di Firenze, l'altra la spedivi alla tua casa di Bulciano.

Ti eri formato quassù un'invidiabile raccolta di volumi preziosi, che la guerra ha disperso. Quanto hai letto, nella luce sfasciata di questa montagna, nello studio dalle grandi finestre sul Tevere, alla Croce dello Spicchio, o sotto la chioma di un faggio secolare!

Un giorno, mi pare del 1935, mi scrivesti da Bulciano una lettera sgorbiata, ma non disperata. Non ci vedevi più. Avevi consumato l'ultima luce, sulle tragedie dell'Alfieri. Non potesti andare a leggere il discorso, e gli astigiani se ne ebbero a male, credendo una scusa, la tua cecità.

Avevamo già passato il ponte, ricostruito, e ancora mi rivoltavo indietro a guardare la tua casa. Mi tornava alla memoria l'ultima volta che ci vedemmo lassù, nel marzo del 1944. Ero giunto a Bulciano attraverso i monti, col padre Celestino, che ora è il Guardiano della Verna. Non ti trovammo in casa. Eri sceso sul greto del Tevere, e ora risalivi l'erta del monte, lentamente, al braccio della signora Giacinta. Vivevi solo con lei, in quei giorni di triste abbandono. Addolorato, ma sereno, mi facesti leggere una preghiera per l'Italia, che credo non sia mai stata pubblicata.

Alla partenza, mi volesti accompagnare fino alla scorciatoia. Ci abbracciammo, dicendoci «Addio». Addio, non arrivederci. In quei giorni era facile morire. E tu saresti morto con la preghiera per l'Italia sulle labbra, senza vedere, senza forse sapere chi fossero i tuoi carnefici.

Da quell'anno non sei più tornato nella tua casa di Bulciano. Per questo, passandovi sotto, stamani, mi sentivo una mano sul cuore. Non ti scorgevo più diritto alla Croce dello Spicchio, non ti vedevo più, coi capelli arruffati dal vento, sulla grande terrazza. Che tristezza è per me e certamente anche per te, quella casa sul monte, piena, per noi, di ricordi.

Forse per scacciare tutti questi ricordi tu l'hai ceduta a una colonia di bambini. Dove fu il tuo grande studio pieno di libri, han fatto camerata e attorno alla piccola Croce, nelle ore di ricreazione, c'è un girotondo di ragazzi ridenti.

Passando sul fianco della casa, i più grandicelli alzano gli occhi alla lapide e si provano, con voce incerta, a sillabare i versi del Carducci: *Bulciano, albergo di baroni antico...* Che ne sanno costoro di Carducci, di Papini, di Prezzolini, di Soffici, di Ungaretti?

Anche i miei figlioli, che pure ti conoscono e ti vogliono bene, tiran di lungo, smaniosi di giungere alle vene del Tevere. Non ci sono che io a rivoltarmi indietro, a riguardare fin che la casa è visibile, a ricordare fin dove giunge la memoria. Essi invece guardano avanti e non hanno le nostre nostalgie. Forse è bene che sia così. Dopo tutto, non era pensando a loro che tu scrivevi la preghiera per l'Italia, l'ultim'anno della tua vita a Bulciano?

PIERO BARGELLINI

Lo zio prete

«Ecco perchè parlo dei preti, e li vado a disturbare e sfrutto la loro dimestichezza e forse li tradisco.

Che se poi me li sarò fatti nemici, come cristiano mi consolo al pensiero ch'essi saranno costretti a pregare per me, secondo scrive anche Shakespeare: «I preti pregano per i loro nemici, ma i principi li uccidono».

Così Luigi Santucci, in un recentissimo volume di racconti: *Lo zio prete*, edito da Mondadori nella «Medusa degli Italiani». C'è la storia di Gelsomino, uomo pio, che vive e muore sull'orme dell'asina, va in convento quando, a un misterioso richiamo, l'asina ve lo trascina, questua e azzecca consigli, miracolosamente ingenuo e veggente, e se non sa essere lui stesso santo, crede, e con lui la gente della vallata, che santo sia l'animale innocente; un grottesco «giuocato» sulla trama di una favola bestiaria, fra i modi di Iacopo da Varagine e quelli dei *Fioretti*; ed apologo autocritico, a rammentare le predilezioni giovanili dell'autore, volte a un Presepio popolato di bestie devote; ed esperienza sarcastica dei vizi umani: dove gli uomini, alieni a Dio, restano al di sotto delle bestie. C'è la storia del teologo Macrone, che crede di aver risolto il mistero della Trinità, ed atterrito dalla solitudine con Dio cui lo costringe la rivelazione del mistero, lo confida alla perpetua: sarcasmo volto alla stranezza inenarrabile di una custodia, fra apparenze mediocri, della Verità, e rivolto a quei laici che si fidano di una officiatura dignitosa e ragionevole della Verità stessa, e la pretendono. E il centenario del vescovo Uboldo, dove pare al chierico Uboldo troppo disforme la sopravvissuta vita decrepita del presule dalla sua vera vita degli anni colmi, e per amore ne affretta la morte. E il sacrilegio del sacerdote apostata, che in una cantina, fra i compagnacci, a sfida e follia, consacra il vino, ma poi, per difendere il Sangue, appicca l'incendio e muore tra le fiamme. Ed altri ancora, racconti, anzi «conti», dove il fatto si aggruma nella sua scarna e grama sostanza, e intorno lo scrittore vi ricama geroglifici di calligrafia decorativa, o abbozza lazzi e mimi; ma in uno spazio più remoto, il nostro, dove la scrittura non può essere che itinerario o pretesto, si medita, si accetta, si conferma la necessità irrevocabile e assurda, miserabile e tremenda del Sacerdozio, fra gli uomini e Dio. Al centro il racconto che dà il titolo al libro, quello dello Zio Prete, che una famiglia facoltosa tiene fra sè e costringe per rovesciargli addosso, mentre gli fa onore, tutte le proprie ignominie e inchiodarlo al suo Confessionale: lui puro, e loro con tutti i vizi, a corcolar l'ambizione di avere prima o poi un vescovo in famiglia. Ma dopo averlo tenuto così prigioniero, lo perdono, perchè diventa Vescovo, sì, ma in terra di missione, dove, mentre la famiglia va in rovina, lo raggiunge la nipotina Agnese, la sola degna e pura di tutta la famiglia. Apologo degli anni nuovi del mondo cristiano? «... una immaginetta raffigurante i nuovi nipoti di zio Agostino: una tribù di moretti inginocchiati sotto un banano, con gli occhi al cielo e le mani giunte in atto di ricevere il battesimo da un angelo».

Aperto dialogo, anzi contrasto, come nei vecchi tempi, di Anima e Corpo: la dichiarazione di ortodossia è aperta, e certo sincera; ma la tentazione della mimesi attrae l'autore, quando si mette la maschera dal deuteragonista, o gli si abbandona, a staccarsi d'un tratto dalla situazione prima, quasi che l'abisso fosse invalicabile: «Sconvolgente al par d'un crepaccio sull'abisso», pensa il teologo Macrone della formula del dogma: «Semplice come un cerchio, come una nota, come la fiamma di un cerino: unico e inequivocabile». La vertigine nasce dunque dal limite stesso della certezza. Chi scrive ha lui pure sospettato, leggendo: dal grottesco irriverente e audace di certe pagine, dove la Verità è chiamata dietro apparature pulverulente, o la si cerca, sudando di pena, fra gli stracci, o fregando nel letamaio della vita (vi hanno gettato, una volta per tutte, le perle), da una atroce condizione umana disinvoltamente irrisa ha distolto un occhio stanco. Perchè ognuno vorrebbe il dono di Dio sopra una terra monda, e l'incantesimo del Venerdì Santo sulle contrade redente; e le cose sante, le mani sante, immuni dai contatti immondi: chiunque ha, tanta fantasia, o pedantesca ingenuità, o anche ferma fiducia, da attendersi che quel che tante volte accadde, nella storia del mondo, ancora accada: che per torte vie, e fra iniquità e delitti, questa povera umanità approdi in porto. E allora, perchè giocare con così irridente audacia nel divario che è di necessità fra le cose del mondo e la Chiesa dalle Promesse? Eppure: se la distanza è tanta che nessuna volontà ed opera umana basterà mai a colmarla, in un mondo come il nostro che vaneggia nell'orgoglio della Scienza e della Storia, o si precipita nel suo stesso male, superbo del suo stesso male, e vuole essere abietto.

(Luigi Santucci, se giova al lettore, cui si è voluto dar notizia di un libro indubbiamente importante, ripercorrere qui la sua scheda, incominciò con un libretto sulla *Letteratura infantile*, che nella sua prima edizione non sfuggì all'occhio acuto di Benedetto Croce, recensore vigilantissimo. E continuò con un saggio su Falgore, quasi per fare, in sede di esegesi di un poeta antico, la prova della sua poetica nuova. Sua prima opera narrativa sono quei *Misteri Gaudiosi*, che ripercorrono un terzo della corona del Rosario — se ne lascia appunto in disparte il Dolore e la Gloria — con levità di fantasia pietosa e ricca vena di giuoco e di scherzo: novissima cosa. L'investitura di scrittore autentico l'ebbe da quei *Misteri*; e meno importa che nelle statistiche delle lettere patrie la menzione non ritorni quanto dovrebbe. Poi venne, meno librato sulla grazia nativa di una invenzione felice, ma più ardito nel gorgo delle contraddizioni, *Con mio nonno in Australia*. Scrittura e lessico, compiaciuti e accorti; ed è tradizione lombarda, da Dossi risalendo a Carlo Maria Maggi, per una storia che conosce il Porta. Nè solo lombarda, se da Marotta, che volontieri cita, si fa ritroso cammino verso Imbriani, e di là a Giambattista Basile, per una storia che incontra Giambattista Vico scrittore).

MARIO APOLLONIO

Odore di terra

Dovunque uno vada porta con sè il sapore della sua terra, l'odore della sua terra, il linguaggio della sua terra. Perfino dall'andatura e dai gesti si capisce da quale regione uno provenga.

Si ha un bel dire, con brutta parola, che andiamo europeizzandoci.

Dio voglia che sia presto fatta questa Europa di Nazioni unite e che i nostri ragazzi non abbiano più davanti lo spettro di un domani senza lavoro, che alla frontiera non debbano più tirar fuori il passaporto.

Comunque sia nessuno riescirà a togliere loro dal cuore quel cantuccio sia pure limitato e deserto di un andito o di un orto in cui impararono a discorrere dalla mamma e assaggiarono il pane dalla crosta d'oro o la polenta bionda sulla tafferia di faggio.

Piccole cose, inezie. Ma di queste s'intesse l'infanzia, l'isola lontana. E chi non ha da rifugiarsi, quando la frettolosa aridità delle giornate ci opprime nella patetica lontananza delle memorie e non può riaccostare un volto che gli fu caro o un motto o proverbio che gli fu utile, è veramente il povero con la bisaccia vuota, deluso e immisantropito.

Per non pestare il suolo degli altri, Diogene si scelse una botte e ci dormiva e vi mangiava dentro. Il cavaliere del Medioevo recava nelle sue, spesso, grottesche peregrinazioni lo zendado ricamato dalla damigella a cui aveva ferito il cuore con un raggio di sole: il coscritto e l'emigrante chiudono nel portafogli la fotografia della fidanzata e chi non ce l'ha, tanto per non apparire da meno, se la inventa, mostrando magari il ritratto della sorella.

Una donnettina curiosa, quando doveva muoversi di casa e allogare altrove per alcun tempo, portava con sè un vasettino di basilico convinta che come il suo non ce ne fosse in tutto il mondo.

E' come quella fogliolina aromatica l'odore della nostra terra.

Ci persegue nella memoria, nelle comparazioni, per cui, certe volte, non apprezziamo il bene e il bello che ci vien dagli altri. E' il brillore della fiamma del focolare, il suono delle nostre campane, la vispezza della sagra, il tepore di due mani, il lume sospeso di due occhi che, anche nel buio, con premurosa dolcezza ci vegliano e ci ammoniscono.

IDILIO DELL'ERA

LETTURE

La rivista francese di indirizzo cattolico «Esprit» nel suo numero di ottobre reca un interessante articolo, di Camille Bourniquel, su «La querelle de l'art sacré».

Prendendo lo spunto dalla reazione suscitata da un Cristo fatto per la chiesa di Assy, l'autore esamina la situazione dell'arte moderna nei confronti della religione. Egli accenna al successo e al consenso ottenuto anche presso il clero da alcuni tra i più grandi artisti moderni francesi, che ebbero dirette ordinazioni; e all'opposizione, da una altra parte, verso di essi. Tra le opere principali da iscrivere nella zona dell'arte contemporanea e di carattere religioso, vanno citate per la Francia: le vetrate di Manessier a Brézeux presso Besançon, la chiesa di Perret a Le Havre, quella di Ronchamp nell'Haute Saône affidata a Le Corbusier, la cappella interamente progettata e realizzata da Matisse a Saint Paul de Vence, consacrata dal vescovo di Nizza. Inoltre ha disegnato vetrate per chiese Fernand Léger e soprattutto Georges Rouault, la cui pittura è essenzialmente religiosa, non solo per l'ispirazione, ma assai spesso per il contenuto. L'autore dell'articolo sviluppa il concetto che l'arte dà esclusivamente una forma ai contenuti religiosi, e poichè si rivolga al nostro tempo è giusto che assuma le forme del nostro tempo. E' sempre stato così anche per l'arte religiosa, e gli stessi soggetti, attraverso la storia artistica, noi li vediamo espressi in forme sempre nuove che, d'altra parte, al loro primo apparire non mancarono qualche volta di trovare opposizione.

⁂

La «Nuova Antologia», nell'ultimo numero uscito, contiene un articolo di Antonio Sampaoli su «L'espansionismo inglese in una profezia di A. Genovesi (1712-1769)». Da esso deduco il seguente passo: «Il nostro autore dimostra qui, infatti, sulla base di precedenti storici, che quando, per il disfrenarsi degli istinti egoistici oltre il limite segnato dalla «legge dell'equilibrio», i singoli o gli Stati calpestano i diritti altrui, sanciti dalla legge naturale, essi vanno incontro all'inevitabile reazione dei soggetti colpiti. Tale è per esempio la sorte degli individui o degli Stati che, cedendo alla «legge fisica di avidità» e violando «la legge morale di moderazione» — che postula il rispetto di una determinata proporzione tra bisogni e beni nella attività diretta dell'acquisto delle ricchezze — si appropriano di una somma di beni superiore a quella necessaria al soddisfacimento dei «naturali bisogni». Costoro, qualora non si uniformino al precetto evangelico di «tener il più come in deposito per i primi vegnenti bisognosi», sono destinati a cadere sotto il furore di coloro le cui possibilità di vita sono state compromesse dall'egoismo altrui, come sanzioni della violazione di un principio fondamentale della legge di natura che riconosce ai soggetti della società umana e della società internazionale uguali diritti al godimento dei beni della terra».

⁂

La narrativa contemporanea cattolica sta prendendo anche in Italia una sua strada, decisa a portarsi sul piano della validità letteraria. Ed è interessante vedere come, contro ogni aprioristica supposizione che possa esserci in qualcuno, essa riesca a riscattarsi nella necessaria libertà, senza venir meno al rispetto. Direi che arriva talvolta al paradosso d'un quasi troppo azzardato contenuto perfettamente risolto nell'ortodossia della fede, come in Lisi la devozione ottiene l'aureola dell'autenticità.

Forse Lisi è all'origine dell'ispirazione dei dieci racconti riuniti da Luigi Santucci sotto il titolo di uno di essi, «Lo zio prete» (Ed. Mondadori). Ma poi una più vivace e direi polemica partecipazione ai problemi del nostro tempo ha spinto l'autore a rappresentarci figure di preti e di frati più impegnati con i peccatori e, talvolta, nel difendersi

VILLAGGIO

Il cielo ti chiudono i monti

villaggio,

non sei che un gioco di fanciulli.

Ascolti forse l'arcana conghiglia

del tempo che passa tra le forre?

Se il vento s'arresta è la fine del mondo.

Ma come il ritorno dell'onda

si nasce

si muore

e il campanile è meridiana

che segna l'ora sulle porte.

PLINIO MARTINI

LA BISACCIA

Io mi ricordo della spalla, padre,
curva da cui pendeva la bisaccia
degli arnesi e del pane. A paro come
vanno le rondinelle del Signore
discendevamo senza far parole
lungo il filare. La mattina diaccia
ci comprimeva in faccia il suo colore.
Malinconico tonfo della zappa
sopra la zolla che ha il lombrico in bocca!
Il ciottolo riluce a fior di terra
come l'occhio rotondo della vacca
e lacrima la vite e si conduole
che ancora dorma tra le nubi il sole.
S'intravedeva l'ora meridiana
per certe solitudine di voli:
noi sedevamo soli sulle pietre
sbocconcellando insieme il nostro pane.
E dondolante il lume dell'estate
ti sorprendeva sulle brulle strade
impolverato con la tua bisaccia.
Ho camminato quanto hai camminato,
povero padre, per fermarti in cima
alla collina sul deserto prato.
Ma domani verrò: sento che chiami.
Nella ridente sommità stellata,
albeggiante di rose e biancospini,
mi verrai incontro con la tua bisaccia
ed offrendomi ancora un po' di pane
«Solo nel Cielo ti potrai sfamare,
figliolo», mi dirai e nelle braccia
l'uno dell'altro cadremo, singhiozzando,
affratellati come due bambini.

*